

LEGGE ELETTORALE

Ma ora l'opposizione spieghi agli italiani cosa vuole davvero

L'intervento in Aula del presidente dei senatori del Ppi

◀ Leopoldo Elia ▶

È con profondo rammarico con un sentimento di forte amarezza, che prendiamo atto della volontà dei Gruppi parlamentari del Polo e della Lega di non concorrere all'approvazione di nuove leggi elettorali politiche. Abbiamo sperato, fino all'ultimo, che essi recedessero da questo atteggiamento di faraonica ostinazione (*induratum est cor Pharaonis*), dal momento che il loro leader aveva più volte affermato, invitando gli elettori ad astenersi dal voto referendario solo pochi mesi fa, che spettava al Parlamento di adottare nuove norme per la composizione delle Camere e che, dopo il fallimento del referendum rafforzativo del maggioritario, si sarebbe ripreso il procedimento in corso al Senato.

Secondo un'opinione largamente diffusa, la volontà degli elettori - sommando la diminuzione significativa dei consensi al quesito referendario rispetto al 1999 all'altissimo numero di astensioni dal voto - si orientava verso un ampliamento della quota proporzionale del sistema. Dalle forze di centro-sinistra questo orientamento veniva interpretato come un'indicazione favorevole ad un impianto di tipo tedesco a due corsie, tanto più che esponenti autorevoli di Forza Italia - e cioè gli onorevoli Urbani e Tremonti alla Camera e il senatore Tomassini al Senato - avevano elaborato proposte su schemi analoghi.

È superfluo dire che questa scelta era particolarmente caldeggiata dal Partito Popolare e gli emendamenti presentati dal senatore Andreotti ne sono un'autorevolissima conferma, anche perchè già negli ultimi anni della Democrazia cristiana da questo partito si era proposto il modello del cancellierato: forma di governo neoparlamentare che è pure da tenere distinta dalla legge elettorale a proporzionale personalizzata.

Quest'impostazione che richiama il sistema tedesco non abbiamo potuto nemmeno discuterla in commissione perchè c'è stata un'immediata proposta

da parte dell'opposizione. Si aggiunge che quell'impianto, con il suo mix di uninominale e di proporzionale, si adattava particolarmente alla situazione italiana di questa fase storica perchè offriva nei collegi uninominali una sede idonea alle coalizioni mentre nella quota proporzionale consentiva la presenza di partiti o di raggruppamenti di partiti più ristretti delle grandi coalizioni.

Ci mancò perfino il tempo di discutere a fondo questo sistema alla tedesca perchè dalle forze del Polo venne subito una serie di richieste che oggi si vogliono, non senza arroganza, degradare ad ovvietà, ma che avevano invece un significato molto incisivo di politica costituzionale; il cosiddetto premio di maggioranza, innanzitutto. Esso era congegnato molto diversamente da quello di degasperiana memoria, che era più democratico perchè favoriva la coalizione che già aveva la maggioranza assoluta dei voti, ma era ritenuto più pericoloso dall'opposizione perchè consentiva di avvicinarsi alla quota di seggi necessaria per modificare la Costituzione.

Tutt'altra cosa è il premio del progetto Franceschini-Villone una norma per così dire, ausiliare e residuale che permette di trasformare a certi livelli di consenso (il 40 per cento, anche qui secondo una proposta dell'opposizione) una maggioranza relativa di voti in maggioranza assoluta di seggi a favore di una coalizione che così può attestarsi su una maggioranza di parlamentari del 55 per cento. Dunque, la coalizione che ha più voti nell'uninomiale è certa di avere una pur modesta maggioranza in Parlamento, il che consente di riproporzionalizzare proprio alla tedesca il conseguimento dei seggi al di sopra di quella quota. Come si vede, una soluzione equilibrata, che soddisfa esigenze di governabilità e di rappresentatività non inconciliabile con l'accettazione della componente uninominale maggioritaria proprio perchè surrogatoria di una maggioranza che altrimenti fareb

be difetto.

Eguale importante ai fini della governabilità era la richiesta, accolta anch'essa, di omogeneizzare, nei limiti del possibile, la legge per il Senato con quella per la Camera onde evitare la situazione in cui si trovò il Governo Berlusconi nel 1994 e che fu risolta con espedienti trasformistici su cui è meglio stendere un velo.

Allora, quale pretesto è rimasto ai nostri oppositori? Forse il voto disgiunto ma questa era una richiesta che non si poteva accogliere senza discriminare con probabile incostituzionalità gli elettori di partiti non coalizzati; perchè impedire a questi cittadini di votare nell'uninomiale il leader di uno dei poli che essi ritenessero meno lontano o più vicino ai loro orientamenti? Perchè l'elettore leghista del 1994 non avrebbe potuto votare Silvio Berlusconi o, *rectius*, il candidato della sua coalizione in un collegio uninominale?

Il voto disgiunto si può, a tutto concedere, così com'è oggi nei sistemi semplificati per i comuni al di sotto dei 15.000 abitanti dove vige il regime per così dire, forfettario (la maggioranza conquista i due terzi dei seggi) e gli schieramenti si riducono a due.

Ma il voto disgiunto è stato accolto per le elezioni nei comuni sopra i 15.000 abitanti e per le elezioni regionali; come escluderlo in elezioni politiche nazionali, dove il pluralismo partitico assume carattere e rilevanza tali da rendere improprio il restringimento coatto delle opzioni dell'elettore?

Del resto che si trattasse di un pretesto è dimostrato dall'ultima proposta avanzata dal senatore La Loggia per conto dell'onorevole Berlusconi a favore dell'abolizione dello scorporo, senza che della pretesa coerenza a favore del voto congiunto si facesse più menzione. Nè per escludere i patti di desinenza si possono ridurre i diritti degli elettori incentivando tra l'altro la propensione astensionista.

Insomma, forse in base ai sondaggi, l'opposizione di destra ha fatto una scelta negativa di pura convenienza. Noi non riconosciamo ad essa nessun diritto di veto, ma riteniamo di dover liberare la campagna elettorale da una contestazione devastante e tale da deviare l'attenzione degli elettori dalla vera posta in gioco.

Comunque tra i fatti su cui il corpo elettorale sarà chiamato a giudicare c'è in prima linea questo rifiuto ingiustificato della Casa delle libertà che ha chiuso in questa vicenda come in troppi altri casi porte e finestre.

Debbo anche dire che questo atteggiamento, denotato soprattutto dalla

presentazione di così numerosi emendamenti e subemendamenti, ha comportato altresì - per le evidenti connessioni che esistono tra la legge sul voto degli italiani all'estero e la formazione delle quote di proporzionale sia per il sistema del Senato che per quello della Camera (suscettibili di modifiche a seguito del dibattito parlamentare) che non fossimo in grado di discutere in questa sede il testo per il voto dei nostri connazionali all'estero. Troveremo tuttavia i mezzi procedurali per condurre egualmente avanti questa discussione.

Ma è tempo di guardare al futuro partendo però dall'esperienza istituzionale di questa legislatura. Ho presentato insieme ai capigruppo della maggioranza un testo affinché si tragga qualche frutto anche per la prossima legislatura da questa nostra esperienza e non si voglia sempre ricominciare da zero trasformando problemi suscettibili di essere risolti con il ricorso all'articolo 138 della Costituzione (di revisione costituzionale) in problemi da risolvere in termini di potere costituente, quando mancano tutte le condizioni per l'esercizio di questo potere.

Abbiamo lasciato fuori anche per brevità, questioni assai rilevanti. È vero, con le leggi Bassanini e con le leggi di riforma Bindi, Berlinguer e ora Zecchino molto si è fatto, ma manca la copertura costituzionale adeguata - si dice - perché non si è affrontato il problema della Camera delle regioni.

Tra parentesi voglio dire al senatore Magnalbò che non ho mai pensato ad una terza Camera ma, semmai a innestare sulla pianta Senato. Ora, però il Senato della XIV legislatura dovrà necessariamente affrontare la questione, che mai direttamente ci è stata sotto-

posta e che interessa tutto il Parlamento: volete veramente solo ratificare, come se fossero trattati internazionali, gli accordi presi nella Conferenza Stato-Regioni?

Se i nostri successori si accontenteranno di questo ruolo ratificatorio tutto potrà, ancora per un po', continuare come oggi, ma poi bisognerà pur decider-

si alla riforma del bicameralismo attuale, tenendo conto anche delle osservazioni, assai rilevanti, che il collega Manzella ha portato sulla moltiplicazione delle forme di rappresentanza nella vicenda costituzionale moderna.

Quanto alla legge elettorale, penso che si è sbagliato ritenendo ininfluente ai fini della governabilità (come avviene talvolta a personaggi che hanno maggiori responsabilità del collega Rotelli) il sistema elettorale e così stimando decisiva soltanto la scelta della forma di governo. Ora è su quest'ultimo tema che si sofferma l'ordine del giorno. Non si trattava di rifare l'ordine del giorno Perassi, ma ci è parso giusto enucleare, oltre al giudizio sul sistema elettorale misto che è davanti a noi, alcuni convincimenti che giudico ormai prevalenti e su cui si dovrebbe ritornare a breve o a medio periodo.

Alla Bicamerale balenava la prospettiva - questa sì nobile a alta - di favorire in modo decisivo l'effettività del sovrano potere di libera determinazione dell'indirizzo politico di governo da parte del popolo attraverso le elezioni del Parlamento. Successivamente quella ricerca di governabilità condusse a delle soluzioni ibride, a quella soluzione del semipresidenzialismo, criticata anche dal presidente Mancino perché rischiava di creare la diarchia tra presidente della Repubblica e presidente del Consiglio. Tale ambiguità aveva il suo punto più critico in quella norma del progetto che prevedeva le dimissioni obbligatorie del Primo ministro in caso di elezione del presidente della Repubblica.

Era proprio il punto chiave dell'ibridazione che non poteva reggere e successivamente lo stesso presidente D'Alema (io prendo in considerazione le sue dichiarazioni ufficiali davanti agli uffici di presidenza delle due Commissioni affari costituzionali e non altre dichiarazioni in sedi non ufficiali) riconobbe che l'esperienza del semipresidenzialismo era morta in Italia prima di nascere e che bisognava perciò ritornare ai modelli; i modelli erano quelli del governo neoparlamentare, con l'e-

nucleazione di un leader di governo.

Questa impostazione è accolta nel

disegno di legge presentato alla Camera dagli onorevoli Mussi ed altri e da tutti i Capigruppo della maggioranza per modificare gli articoli 92 e 94 della Costituzione e trova riscontro altresì nella ricerca sui problemi istituzionali che il Dipartimento del ministro Macchiano ha prodotto in questo periodo. Si tratta di soluzioni che rafforzano la figura del Presidente del Consiglio, dotandolo di potere di proposta non solo nella nomina ma anche nella revoca dei ministri prevedendosi un rafforzamento della sua posizione perché per l'approvazione della mozione di censura si esige la maggioranza dei componenti delle Assemblee.

Ora, vorrei chiedere all'opposizione se su questo punto fondamentale vuole fare chiarezza di fronte agli elettori. Volete mantenere un Presidente della Repubblica come organo di garanzia o volete un Presidente della Repubblica come potere governante? Lo chiedo perché in certi giorni si dice che il presidente Berlusconi vorrebbe guidare due legislature, e allora è lecito pensare che le voglia guidare da Presidente del Consiglio mantenendo la figura del Presidente della Repubblica come organo di garanzia, in altre circostanze invece lo stesso Presidente dice di voler risuscitare il semipresidenzialismo, cambiando radicalmente la figura del Capo dello Stato. Ebbene, decidetevi e dite agli elettori qual è la vostra posizione; vorremmo poterla chiarire fin d'ora ma, se non è possibile farlo in questa sede, explicitatela almeno prima del voto.

Non si tratta di *technicality*, bensì di individuare il ruolo del vertice dell'Esecutivo legittimato democraticamente. Il vero esponente di governo legittimato più democraticamente di tutti gli altri, fu proprio De Gasperi, in forza del bipolarismo, indotto certamente dalla guerra fredda e dall'anticomunismo, con una carica propulsiva che gli consentì di governare per un'intera legislatura.

Nessun altro presidente del Consiglio in Italia ha mai conseguito un simile successo; anche nel quinquennio 1963-1968, in cui l'onorevole Moro rivestì quasi sempre la carica di Presidente del Consiglio, vi fu un travagliato inizio di legislatura: un Governo monocolore, presieduto dall'onorevole Leone aprì la quarta legislatura (1963-68).

Il problema riguarda il modo in cui, al di fuori del bipolarismo della guerra fredda, è possibile ricreare una situazione

ne che dia al Presidente del Consiglio quella forza che vorrebbe conferirgli la proposta di legge n.7134, presentata alla Camera dei deputati. Desidero dare lettura dell'articolo 3 di tale progetto, perché mi pare di notevole rilievo: "In caso di approvazione della mozione di sfiducia o di dimissioni accettate del Presidente del Consiglio dei ministri, il Presidente della Repubblica scioglie le camere. Non procede allo scioglimento qualora, entro tre giorni dall'accettazione delle dimissioni del Presidente del Consiglio dei ministri, venga presentata, in ciascuna Camera, una mozione contenente l'indicazione di un nuovo

Presidente del Consiglio dei ministri ed essa venga approvata a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera, entro i tre giorni successivi alla sua presentazione". Penso che nell'articolo 68 della Legge fondamentale tedesca e nell'articolo 115 della Costituzione spagnola si ravvisi la linea di orientamento seguita dai colleghi della Camera.

Combinando una legge molto positiva come quella che viene oggi affossata in questa sede e scelte appropriate in tema di forma di governo, possiamo pervenire a quella Costituzione bilan-

ciata, di cui hanno parlato i migliori autori; Costituzione bilanciata e capacità di indirizzo politico di governo espresso dal corpo elettorale.

Concludo il mio intervento rubando una formula ad un autore che ha scritto in questi anni le osservazioni a mio avviso più acute in tema di politica costituzionale, cioè Maurizio Fioravanti: «Affrontare questi problemi è oggi l'unico modo che abbiamo per far rivivere, all'interno delle Costituzioni vigenti, quell'immagine del popolo sovrano che aveva scosso e animato nel profondo l'età delle rivoluzioni».

4 **IL POPOLO** quotidiano

Ma ora l'opposizione spieghi agli italiani cosa vuole davvero

IL POPOLO

Campagna abbonamenti

COSTA SOLO L. 100.000

SEMPRE E SEMPRE PIÙ

IL POPOLO è in vendita in tutti i punti di vendita di giornali e tabacchi. Per abbonamenti e arretrati scrivere a: IL POPOLO SPA - Via San. Spirito, 42 - 00186 Roma - Tel. 06/47821111 - Fax 06/47821112 - E-mail: abbonamenti@ilpopolo.it - Pagine Gialle: Roma - 06/47821111